



Petrarca europeo

Intellettuale e militante.
Una nuova
monumentale biografia

Gian Alberto Lanza

Cominciò con i documenti milanesi del 1353-54 (*Petrarca a Milano*, 1972) ed intuì presto la modernità dell'autore (*Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, 1978), senza trascurarne l'umanesimo (*La città dell'uomo. L'umanesimo da Petrarca a Montaigne*, 1992) e la dimensione civile (*Petrarca civile*, 2001). Ha tradotto *Le familiari* e *Le senili* e mille altri saggi e traduzioni ha curato per la seconda delle tre nostre tre "corone", l'italianista Ugo Dotti, che pure non ha trascurato di studiare – e farci studiare, scrivendone – Machiavelli e Leopardi, Ariosto e Manzoni, Galilei, Tasso..., in saggi lucidi e documentati.

Ma l'amor suo resta colui che De Sanctis definì il primo "artista" d'Italia, appunto l'aretino Petrarca. Aragno ha appena pubblicato dello studioso in questione una monumentale *Vita di Petrarca*, che è insieme saggio critico e racconto biografico, rilevante approfondimento della «Vita» che, uscita da Laterza nell'87, con riedizioni nel '92 e nel 2004, ha ottenuto vasti consensi in Italia, in Francia e altrove nel mondo.

Nell'ultimo trentennio, l'amorevole interesse di Dotti per Petrarca è venuto accrescendosi con le traduzioni ben annotate dell'*Epistolario* e di quanto ci rimane delle lettere che altri indirizzarono al poeta, con le stesure degli oltre 250 dialoghi tra entità allegoriche riuniti in *De remediis utriusque fortunae* e con



Tina Modotti, *Manos con pala* (periodo 1923-27)

Tina Modotti fotografa

Alice Alessandri-Gioia

Nata da famiglia socialista – padre carpentiere, madre sarta, sei fratelli –, il 17 agosto 1896 a Udine, nel medievale Borgo Pracchiuso, Assun(tina) Adelaide Luigia Modotti a 12 anni va a lavorare in filanda e frequenta lo studio di uno zio fotografo. Poi, l'emigrazione. Adolescente è a San Francisco; lavora in una fabbrica tessile ma non perde occasione per saziare la sua sete artistica, frequentando mostre e teatri. A vent'anni si trasferisce a Los Angeles con il poeta e pittore Roubaix del'Abrie Richey (Robo), conosciuto all'Esposizione internazionale Pan Pacific del 1915 e divenuto suo compagno. Vivono dipingendo tessuti con la tecnica del batik. Si avvicina al cinema – interpreta tre film –, allontanandosi presto, delusa dalla dimensione meramente commerciale di Hollywood. Il 9 febbraio 1922 Robo muore di vaiolo durante un viaggio in Messico, paese che affascina Tina al punto che presto sceglie di trasferirsi con il suo nuovo compagno, il fotografo realista Edward Weston. «L'oasi ovattata di San Francisco al confronto con il magma ribollente di Città del Messico, le appare come un mondo estraneo» (Cacucci, *Tina*, 2005, 48). I due incontrano il *Messico resuscitato* e vivono a pieno il clima culturale post-rivoluzionario, a contatto con Siqueiros, Rivera, Orozco, Guerrero, Frida Kahlo. In molti restano colpiti dal suo fascino. Lo scrittore Federico Marin la descrive come una bellezza misteriosa, non allegra ma terribilmente austera: «non malinconica né tragica ma ci sono uomini che si innamorano follemente di lei e qualcuno è arrivato a suicidarsi», e José Vasconcelos nelle sue memorie la ritrae come una donna capace, suo malgrado, di condurre gli uomini alla follia: «teneva unito il gruppo con il comune desiderio e lo divideva per le feroci rivalità».

Intanto, con l'aiuto di Weston, Tina conquista autonomia espressiva e fa della fotografia la sua professione, specializzandosi nei ritratti. Scriverà più tardi: «Sempre, quando le parole

“arte” e “artistico” vengono applicate al mio lavoro fotografico, io mi sento in disaccordo... Mi considero una fotografa, niente di più. Se le mie foto si differenziano da ciò che viene fatto di solito in questo campo, è precisamente perché io cerco di produrre non arte, ma oneste fotografie, senza distorsioni o manipolazioni» (Tina Modotti, *Sulla fotografia*). In realtà, va sperimentando nuove tecniche ed alcune sue foto – le simmetrie di pali della luce sovraesposti o le geometrie delle scalinate dello stadio – sono riconosciute come estridentiste (movimento che richiama futurismo e dadaismo europei). Ma, insieme, si accentua in lei l'interesse per i problemi sociali e aumentano anche i dubbi sul rapporto fra arte e impegno militante. Vende la sua piccola Korona; compra una Graflex per farne un occhio diretto e spietato sulla sofferenza e la rabbia umana: così Tina, con le sue immagini pubblicate da prestigiose riviste, apre il cammino al futuro reportage sociale. Nel frattempo, conosce Vladimir Majakovskij giunto nella capitale attratto dai fermenti artistico-politici e rafforza l'amicizia con il pittore e militante Xavier Guerrero, aderisce al Partito Comunista, lavora per il movimento sandinista ed è attiva nella campagna a favore di Sacco e Vanzetti durante la quale conosce l'italiano Vittorio Vidali, esponente del Komintern.

Nel settembre del 1928 diventa la compagna di un giovane rivoluzionario cubano, Julio Antonio Mella, con il quale stringe un profondo legame destinato ad essere troncato dopo pochi mesi: la sera del 10 gennaio 1929 Mella, infatti, viene ucciso dai sicari del dittatore cubano Machado. In segno di protesta, Tina rifiuta l'incarico di fotografa ufficiale del Museo nazionale messicano. In una lettera a Weston scrive: «eppure oggi non posso concedermi neanche il lusso del dolore perché so che non c'è più tempo per le lacrime: ci si aspetta il massimo da noi, e



in questo numero:

- Tina Modotti fotografa
- Petrarca europeo
- Pordenonelegge
- Alberto Burri
- Leone d'oro a Steve Reich
- Letture

Pordenonelegge

David Grossman & friends

red.

«**D**ella Letteratura. Del Libro. Del Libro Usato. Del Libro per Ragazzi. Dell'Inedito...». È il criptico incipit di una nota redatta, al cominciar dell'estate, da Beppe Severgnini, per mostrare che «in Italia produciamo più festival che scandali». Ammetteva, comunque, il giornalista che alcuni di essi sono diventati i migliori d'Europa. È il caso, per la letteratura, di *Pordenonelegge*, festa del libro con gli autori, giunta alla 15ª edizione (17-21 settembre). Una festa densa di illustri presenze italiane «antiche» (Cacciari, Torno, Canfora, Gioriello, Recalcati, Augias, De Carlo, Mancuso, Caroli, D'Amico...) e nuove, ma soprattutto ricca di importanti autori stranieri – tra gli altri, Margaret Atwood, Chuck Palahniuk, Michael Dobbs – e di una nutrita serie di *lectio magistralis*: di Ulrich Beck (*Come salvare il progetto europeo. L'atteggiamento cosmopolita*), Vladimir Kantor (*Dostoevskij, Nietzsche e la crisi del cristianesimo in Europa*), Etienne Klein (su *Ettore Majorana*, il «fisico assoluto»), Umberto Eco (*Sulle relazioni tra storia e letteratura*). Ad inaugurare è stato invitato, ospite d'onore, lo scrittore David Grossman, che parlerà sul tema «Amore e guerra». Sono note le posizioni del grande narratore a favore di una soluzione pacifica della questione palestinese, da decenni (e tragicamente) alla ribalta. Da oltre un quarto di secolo – divenne un caso letterario e politico non solo nel suo paese natio, Israele, nel 1988 con *Vedi alla voce: amore* – Grossman non fa mancare le sue critiche alla politica portata avanti dai governanti di Israele e la sua voce contro una guerra, giudicata fratricida. All'inizio dell'attuale terribile inasprimento della lotta, lo scrittore ha parlato dell'assenza di speranze oggi in Israele e del dominio della disperazione, grazie alla quale nel paese avrebbe vinto la destra, avendo potuto «instillare la sua pessimistica visione del mondo nella maggior parte degli israeliani. E si potrebbe dire che non solo ha sconfitto la sinistra, ma che ha sconfitto Israele». Sia perché questo modo di interpretare la realtà da parte del pessimismo conservatore spingerebbe lo stato ebraico a una condizione di paralisi laddove servirebbero audacia e creatività, sia perché più precisamente sarebbe stato sconfitto «quello che un tempo si sarebbe potuto definire 'lo spirito israeliano': la scintilla, la capacità di rinascere a dispetto di tutto».

Di seguito, stralci da tre testi dello scrittore, elaborati in periodi diversi: per la morte in combattimento del figlio ventenne Uri; in occasione del conferimento del Premio per la pace da parte degli editori tedeschi; a proposito delle violenze di questa estate.

[Gerusalemme, 15 agosto 2006]

Mio caro Uri, sono ormai tre giorni che quasi ogni pensiero comincia con non. Non verrà, non parleremo, non rideremo. Non ci sarà più questo ragazzo dallo sguardo ironico e dallo straordinario senso dell'umorismo. Non ci sarà il giovane uomo dalla saggezza molto più profonda di quella dei suoi anni, dal sorriso caloroso, dall'appetito sano. Non ci sarà quella rara combinazione di determinazione e delicatezza. Non ci saranno il suo buon senso e l'assennatezza del suo cuore. [...]

Uri, amore mio, per tutta la tua breve vita abbiamo imparato da te. Dalla tua forza e dalla determinazione di seguire la tua strada. Abbiamo seguito stupefatti la tua lotta per essere

Da oltre un quarto di secolo, **Grossman** non fa mancare le sue critiche alla politica portata avanti dai governanti di Israele e la sua voce contro una guerra, giudicata fratricida.

ammesso al corso di comandanti di tank. Non ti sei arreso ai tuoi superiori, sapevi di poter essere un buon comandante e non eri disposto a dare meno di quanto potevi. E quando l'hai spuntata, ho pensato, ecco un ragazzo che conosce semplicemente e lucidamente le sue possibilità. Senza pretese, senza arroganza.

[...]
Eri il «sinistroide» del tuo battaglione, ma eri rispettato, perché mantenevi le tue posizioni senza rinunciare ai tuoi doveri militari. Ricordo che mi hai raccontato della tua «politica dei posti di blocco». Dicevi che se c'era un bambino nell'auto che avevi fermato, innanzi tutto cercavi di tranquillizzarlo e di farlo ridere. E ricordavi a te stesso quanta paura aveva quel bambino di te e quanto ti odiava, e a ragione. Eppure facevi di tutto per rendergli più facili quei momenti tremendi, compiendo al tempo stesso il tuo dovere. [...]

In questo momento non dico nulla della guerra in cui sei rimasto ucciso. Noi, la nostra famiglia, l'abbiamo già persa. Israele ora si farà un esame di coscienza, noi ci chiuderemo nel nostro dolore, attorniti dai nostri buoni amici, [...]. Vorrei che sapessimo dare gli uni agli altri questo amore e questa solidarietà anche in altri momenti.

[Francoforte, 10 ottobre 2010]

Quando ho cominciato a scrivere *A un cerbiatto somiglia il mio amore* sapevo di voler raccontare la storia di Israele che da più di cento anni - ancor prima che diventasse una nazione - si trova in uno stato di guerra. E sapevo che l'avrei raccontata attraverso la storia privata, intima, di una famiglia. [...]. Ai miei occhi i momenti più significativi della storia non sono avvenuti sui campi di battaglia, in sale di palazzi o di parlamenti bensì in cucine, in camere da letto matrimoniali o in quelle dei bambini. In *A un cerbiatto* ho cercato di descrivere la lotta che persone intrappolate



Il sociologo Ulrich Beck terrà una *lectio magistralis* su «come salvare il progetto europeo» attraverso un nuovo «approccio cosmopolita».

in questo conflitto, o in un qualunque scontro violento e protratto, devono sostenere. [...]

Se mi chiedeste cosa mi auguro per il conflitto israelo-palestinese la mia risposta, ovviamente, sarebbe che finisse al più presto, si risolvesse e regnasse la pace. Ma forse allora insistereste a chiedere: «E se le ostilità dovessero andare avanti ancora a lungo, quale sarebbe il tuo più grande desiderio?». Dopo aver provato una punta di dolore per questa domanda risponderò che in quel caso vorrei imparare a essere il più possibile esposto alle atrocità e alle ingiustizie, grandi e piccole, che il conflitto crea e ci presenta ogni giorno, e non chiudermi in me stesso o cercare di proteggermi. [...] E vorrei ricordare che anche chi mi sta di fronte, il nemico che mi odia e vede in me una minaccia alla sua esistenza, è un essere umano con una famiglia, dei figli, un proprio concetto di giustizia, speranze, disperazioni, paure e limitatezze. [...]

La maggior parte degli israeliani e dei palestinesi non crede più nella possibilità di una vera pace. [...] Ma chi non crede nella possibilità della pace è già sconfitto. Talvolta occorre ricordare ciò che è ovvio: le due parti, israeliani e palestinesi, hanno il diritto di vivere in pace, liberi da occupazioni, dal terrorismo, dall'odio [...].

Non posso parlare di cosa si aspettino i palestinesi dalla pace. Non ho il diritto di fare i loro sogni. Posso solo augurare loro che conoscano al più presto un'esistenza di libertà e di sovranità dopo anni di schiavitù e di occupazione sotto turchi, inglesi, egiziani, giordani e israeliani; che costruiscano la loro nazione, uno stato democratico, in cui crescere i figli senza paura [...].

Ai miei occhi la parola «pace» non definisce soltanto una situazione in cui finalmente la guerra, con tutte le sue paure, sarà finita. La vera pace, per Israele, significherà un nuovo modo di essere nel mondo, la possibilità di guarire lentamente da distorsioni causate da duemila anni di diaspora, di persecuzioni, di antisemitismo e di demonizzazione. [...] Nonostante la sua grande forza militare Israele non è ancora riuscito a [...] guarire gli ebrei da un'amara sensazione di fondo: il disagio di chi non si sente quasi mai a casa nel mondo. [...]

Eccomi qui a parlarvi della pace. È strano. Io che non ho mai conosciuto un solo istante di vera pace in vita mia, vengo a parlarne a voi? Eppure ritengo che proprio ciò che so della guerra mi dia il diritto di farlo. Già da molti anni la mia vita, i miei libri, si dipanano in questo miscuglio di guerra, di paura delle sue conseguenze, di ansia per Israele e per i miei cari che ci vivono [...]. E quanto più conosco profondamente la distruzione e la devastazione di una vita in uno stato di guerra, più sento il bisogno di scrivere, di creare, come se que-

sto fosse un modo di rivendicare il mio diritto all'individualità, di dire «io» anziché «noi». [...]

[Repubblica, 9 luglio 2014]

[...] Nell'ambito più importante della sua esistenza Israele è quasi del tutto immobile, se non addirittura impotente. Stranamente, però, questa situazione non comporta una sofferenza visibile per i suoi leader e per gran parte dei suoi cittadini che sono bravissimi a compiere una netta separazione tra lo stato di cose esistente e la loro coscienza. Molti israeliani vivono così da molti anni e nemmeno troppo male, laddove di fatto, al centro del loro essere, c'è il vuoto. Un vuoto di azioni e di coscienza in cui si verifica un'efficace sospensione del giudizio morale. [...]

Come si può resistere in una situazione simile senza distrazioni, senza un po' di autotarcosi? Come si possono affrontare, per esempio, le conseguenze della cosiddetta «opera di insediamento» e il pieno significato di questa folle scommessa sul futuro del paese? [...] Sotto la melma nella quale sguazziamo ormai da quarantasette anni c'è una corrente profonda e gelida: il terrore di un errore storico, di uno sbaglio madornale, di ciò che, sotto ai nostri occhi, sta assumendo la forma di uno Stato binazionale, o di uno Stato di apartheid, o militare, o rabbinico, o messianico. [...]

È interessante notare che sebbene Israele abbia seriamente tentato la via della pace con i palestinesi soltanto una volta, nel 1993, è come se avesse deciso di rinunciare per sempre a perseguire questa possibilità dopo quel fallito tentativo. Anche qui entra in gioco la logica distorta della disperazione. La strada della guerra, dell'occupazione, del terrorismo, dell'odio, l'abbiamo provata decine di volte senza stancarci né scoraggiarci. Come mai invece ci affrettiamo a respingere definitivamente quella della pace dopo un solo fallimento? [...] L'attuale governo israeliano, come i suoi predecessori, si comporta come se fosse prigioniero della disperazione. Non ricordo di aver mai sentito un discorso di seria speranza da parte di Netanyahu, dei suoi ministri e dei suoi consulenti. Nemmeno una parola sul sogno di vivere in pace, sulle possibilità racchiuse in un simile ideale, o sull'opportunità che Israele si inserisca in un intreccio di nuove alleanze e interessi in Medio Oriente. [...] Guardateci: il paese più forte della regione - una potenza, in termini locali - che gode dell'appoggio quasi inconcepibile degli Stati Uniti, della simpatia e del sostegno di Germania, Inghilterra e Francia, dentro di sé si considera ancora una vittima impotente. E si comporta come tale: vittima delle proprie paure, reali o immaginarie, delle atrocità sofferte in passato, degli errori di vicini e nemici. [...]. ■

C'è sempre nella vita di un uomo un momento accidentale che entra a far parte della propria mitografia. L'«accidente» che segnò per Alberto Burri (Città di Castello 1915 – Nizza 1995) l'inizio della carriera, spiega lo scrittore Giuseppe Berto, fu la prigionia, «straordinaria avventura», «l'accidente che lo spinse per una strada da lui mai immaginata prima». Dopo la laurea in medicina conseguita a Perugia nel 1940, Burri fu ufficiale medico fino al 1943, poi catturato dagli inglesi in Tunisia e infine prigioniero di guerra ad Hereford, nel Texas, dove conobbe, oltre a Berto, gli scrittori Dante Troisi e Tumiati e l'incisore Ervardo Fioravanti. Il periodo texano fu l'«accidente» e l'avvio alla pittura fu del tutto avulso da una formazione accademica e scientifica: prevalse l'autodidatta.

Proprio per il suo autodidattismo, difficilmente l'arte di Burri si è potuta collocare in correnti artistiche specifiche. Fondatore nel 1951 insieme a Capogrossi, Bollacco e Colla del gruppo *Origine*, nel loro manifesto si sottolinea la necessità, nella evocazione di nuclei grafici ed immagini pure, di una visione ricca di energia ma, prima di tutto, antidecorativa e «schiva da qualsiasi compiacente allusione ad una forma di espressione, che non sia quella di un raccoglimento umile ma concreto...».

Intanto, mentre l'Europa già gli garantiva un primato d'artista, in Italia – fatta eccezione

Alberto Burri

L'artista che dava dignità a rifiuti e macerie

Roberta Bisogno

per Arcangeli (1957), Argan (1959) e Crispolti (1961) – la critica lo accolse solo in seguito al suo successo. Informale, astratto, surreale sono le caratteristiche che ancora gli si attribuiscono ma che tuttavia lo stesso artista non volle mai assegnarsi. Burri costruisce e plasma le sue opere secondo una precisa e rigorosa volontà creativa, imponendo persino alla combustione l'esito che l'artista vorrebbe ottenere (si veda il ciclo «Combustioni»). Sua infatti è l'affermazione: «(...) la nostra sapienza sta nel controllo magistrale dell'imprevisto. Questa è la mia arte».

La pittura s'inscrive in Burri come presa di coscienza della drammaticità della vita proprio attraverso e dentro la materia: non solo colore, fluidità e densità, ma anche corporeità e collocazione spaziale.

La ripresa dei materiali grezzi e industriali nelle sue realizzazioni non tende all'imitazione della realtà: soggetto della sua pittura è la

materia stessa, strumento e soggetto di composizione, ridata a nuova vitalità, una volta «spentasi» la sua (utile) funzione specifica.

Esemplare è l'esperienza a Gibellina del 1984-'89: nella cittadella distrutta dal terremoto della valle del Belice del 1968, Burri riesumò ed edificò dai resti delle macerie un enorme cretto, simbolo di un'evento distruttivo e di inevitabile rottura nella vita di quegli abitanti.

Tutta la pratica creativa e manuale di Burri procede per operazioni di recupero di materiali, di conoscenza degli stessi, combustioni, serigrafie, grafica, Bianchi e Neri, giochi di colori: dalle più vivaci combinazioni cromatiche a lavori monocromatici. È il caso della serie Cellotex, per la quale il pittore utilizzò l'omonimo materiale industriale, coibente e fonoassorbente, composto di segatura e colla pressate e di colore simile ai sacchi di iuta (che pure usò in altri suoi lavori).

È proprio il Cellotex, insieme ai Cretti e ad altre serie, protagonista all'interno della rassegna Burri «Unico e Multiplo» (fino al 12 ottobre) presso la Pinacoteca comunale di Gaeta. In 14 stanze la mostra raccoglie 116 opere, 90 delle quali grafiche, riferite a quasi quarant'anni di lavoro dell'artista, una sorta di prologo dell'esposizione del prossimo anno (ottobre 2015) al Guggenheim di New York per il centenario della sua nascita, celebrato anche in Italia, grazie al forte interesse manifestato dal Ministero per i Beni culturali e dal Parlamento. Per l'occasione, è previsto anche il restauro del cretto di Gibellina che ormai versa in condizioni di rovina.

Della visita a Gaeta conviene non tralasciare nulla, né le pause fuori, in terrazza, con gli scorci che il golfo offre né il video che pure arricchisce di immagini e riflessioni quanto si è saputo guardare in mostra. Vi sono forti suggestioni intorno alle opere, persino olfattive, poiché è facile sentire gli odori dei materiali sulla tela, ma soprattutto visive: un gioco contrastante di cromie tanto vivaci da drammatizzarsi in pose fisse e moti d'ombra e di opaco-lucido, di oro, di catrami, di sacchi. Giochi cromatici soggetti a scomposizioni multiple dalle quali riesce ad emergere la natura irregolare e mai ripetitiva della materia. ■

Leone d'oro a Steve Reich

La Biennale musica consacra il grande compositore statunitense

Mario Berna



Steve Reich ed alla sua musica rende omaggio la Biennale musica con la consegna (21 settembre) del Leone d'oro alla carriera – già assegnato nel recente passato a Petrassi, Berio, Manzoni, Boulez.

Newyorkese, prossimo ai 78 anni, Reich ha studiato sia filosofia (Wittgenstein in particolare) che composizione, con Persichetti, Milhaud, Berio, subendo anche altre influenze («A 14 anni andavo pazzo per il be-bop. Miles Davis, Kenny Clarke e Charlie Parker soprattutto. All'epoca della Juilliard quando suonavo con Berio, fui rapito da John Coltrane che, musicalmente e spiritualmente ha avuto un impatto enorme su di me»). Ma fu l'ascolto di Stravinskij e Bach a determinare la sua presa di distanza dalle avanguardie di metà secolo e a portarlo verso modalità poi definite minimaliste. Tra i suoi compagni di strada, Philip Glass, le Monte Young, Terry Riley.

Nel '66 crea il gruppo *Steve Reich and Musicians*, per l'esecuzione delle sue musiche. Poi, per un lungo periodo approfondisce un gran varietà di tradizioni: dalla musica circolare e percussiva d'Africa alle sonorità balinesi, dalla cantillazione ebraica ai procedimenti barocchi. Elementi tutti che sono presenti sia nelle composizioni per grande orchestra che in quelle destinate a più smilzi ensemble, spesso con strumenti non convenzionali.

La cerimonia si svolgerà al Teatro alle Tese, che ospiterà due lavori del compositore, il primo dei quali, *City Life* (1995, 24') è un poema sinfonico su New York, nel quale suoni acustici amplificati di un organico orchestrale classico si fondono con i rumori del traffico cittadino. Il secondo brano è *Tehillim* per voci e orchestra (1981, 30'), con il quale l'autore riflette sulla sua discendenza ebraica (lo stesso titolo è la traslitterazione del nome ebraico del *Libro dei Salmi*). A eseguire i due brani sarà l'Orchestra del Teatro Petruzzelli di Bari diretta da Jonathan Stockhammer. ■

Guglielmo Hohenzollern



IL CAPO BANDA

La croce di ferro



SONO DECORATI PER ATTI DI EROISMO SUL CAMPO I SOLDATI: BISSING PER ASSASSINIO; SCHUCHT PER FURTO; SCHOTZ PER STUPRO; OSTWALD PER INCENDIO; STRAUTZ PER INFANTICIDIO.

Francesco Giuseppe Asburgo



IL SOTTO CAPO

Giustizia!



L'ALBA DEL 1916

Due secoli di satira in Italia (2)

Cesare Giri (San Severino Marche 1877-San Marino 1941), dopo aver esordito sulla rivista romana *Fantasio* (1902), si trasferisce a Parigi dove acquista fama come scultore satirico: modella caricature di regnanti e personalità dell'epoca. Ammirata è anche la serie di figurine «della strada». Torna in Italia nel 1914. Gli orrori della guerra gli ispirano 17 tavole (*Pagine di sangue*), animate da uno spirito di violenta satira antitedesca. Dopo la guerra è di nuovo a Parigi, poi a New York dove lavora come architetto e scenografo. All'alba degli anni Trenta torna in Italia.



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissecronache è a cura
di francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 – salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenberg s.r.l. – fisciano (sa)

PETRARCA EUROPEO

le opere storico-biografiche *De viris illustribus* e *De gestis Cesaris*, testo quest'ultimo unanimemente stimato come l'inizio della moderna storiografia. Tutto ciò ha prodotto nuove conoscenze che trovano dimora in questa riedizione della biografia petrarchesca, ampliata con dati e riflessioni critiche che meglio ci fanno convivere con l'idea di star ripercorrendo, leggendo, la vita di un uomo capace di imporsi come il fondatore di una nuova cultura, europea e non solo nazionale.

In questa (definitiva?) sistemazione, si accentuano due dei temi già individuati da Dotti in passato: in primo luogo, il ruolo del cantore di Laura nella nascita di un nuovo sapere, teso a rivalutare la cultura classica, massimamente quella latina, posta a modello di una possibile attualità politica degli antichi. Almeno in quel "secolo d'ignoranza" (Leopardi dixit), che sarebbe il XIV secolo. In secondo luogo, ma del primo conseguenza, Petrarca si rivela come il consapevole fondatore di una cultura umanistica che «andrà a revocare il primato della fede per sostituirgli quello della virtù e della ragione»; il primo cristiano moderno che abbia il coraggio di affiancare «alla rozza santità delle sacre scritture la maestà degli autori latini e degli uomini illustri che dal passato prendono, per suo tramite, a rimproverare le nostre accidie inoperose e gli abissi morali del presente» (P. Febraro).

Tra i meriti di Dotti c'è quello di aver ripercorso la vita del grande umanista sotto il segno della «missione del dotto» e del «magistero» politico e civile, senza, tuttavia, allontanarsi da analisi e commenti delle opere che scavalcano l'aspetto biografico per meglio porre in luce il poeta e il suo secolo, il rapporto con i potenti della terra, l'amicizia col Boccaccio e, fondamentali per la "nomina" di primo intellettuale europeo, i viaggi: ragazzo ad Avignone, studente a Bologna e, poi, via, verso il soggiorno parigino, a Liegi, Gand, Aquisgrana, Lione, Colonia, Napoli, Roma, Parma, Mantova, Venezia, Genova, Praga, Milano, Arquà... [Utili, per approfondire: Raffaella Cavalieri, *Petrarca il Viaggiatore* (Robin, Roma, 2007) e Petrarca F., *Lettere di viaggio*, a cura di Natascia Tonelli (Sellerio 1996), una selezione di scritti in prosa tratti da *Lettere Familiari e Senili*] -. Il tutto dettagliato in un'opera che, come scrive il curatore, «fondandosi sugli infiniti dati fornitoci dallo stesso Petrarca, oltre che sulla loro discussione critica, ripercorre la vita di un uomo che seppe imporsi come il fondatore di una nuova cultura - non soltanto in Italia ma in tutta Europa».

E Laura? La nostra Laura? La donna reale ma idealizzata, erede della tradizione trobadorica, affinata con il Dolce Stil Novo e Dante? Ebbene, c'è una novità: la creatura il cui nome consentiva un profluvio di esercizi retorici fu sì amata dal poeta, ma si trattò di un episodio, «anche se un episodio trasformato in mito» (U. Bosco).

A lei Petrarca - uno capace di conversare con la stessa competenza con contemporanei e classici, uno che possedeva 300 manoscritti (record incredibile per il tempo) - si rivolge per lo più in volgare, essendo ben altro ciò che lo guidava «nel dare conto del proprio ritratto ideale».

Il pianto d'amore, dunque, come arte minore. E un vero umanista è «ben consapevole di quanto siano diversi, nello svolgimento dell'età dell'uomo, i sentimenti da raffigurare e gli strumenti linguistici da usare».

Ugo Dotti, *Vita di Petrarca. Il poeta, lo storico, l'umanista*, Aragno editore, Torino 2014, pp. XX + 726, € 40,00. ■

TINA MODOTTI FOTOGRAFA



Tina Modotti a San Francisco (1920 ca.). Questo l'epitaffio scritto da Pablo Neruda e scolpito sulla tomba di Tina al Pantheon di Dolores, a Città del Messico: Tina Modotti, sorella tu non dormi, no, non dormi: / forse il tuo cuore sente crescere la rosa / di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa. / Riposa dolcemente sorella.

noi non dobbiamo mancare, né fermarci a metà del cammino. Fermarsi è ormai impossibile, la nostra coscienza e la memoria delle vittime non ce lo consentono». All'Università Autonoma di Città del Messico il 3 dicembre 1930 si inaugura una rassegna delle sue opere, che si trasforma in atto rivoluzionario per il contenuto e la qualità delle fotografie.

Intanto le organizzazioni comuniste vengono messe fuori legge. Tina viene accusata di aver partecipato a un attentato contro il nuovo capo dello Stato, Ortiz Rubio. Espulsa dal Messico, giunge prima a Rotterdam, poi a Berlino: qui espone nello studio della fotografa Lotte Jacobi, suscitando grande emozione. Lo scrittore Egon Erwin Kisch scrive: «Il suo segreto è riuscire a rendere una visione della realtà attraverso l'immagine che lei ha del mondo. Ciò significa che gli occhi tristi di un bambino riesce a renderli più belli dello sguardo di una reginetta. E i paesaggi industriali, i mezzi di produzione, le mani, le chitarre... appaiono più affascinanti delle verdi strade svizzere. Ma gli uomini del suo mondo non sono felici. Perché? È questa la domanda che sorge dalle sue fotografie».

Parte per Mosca, dove l'attende Vidali. Nella capitale sovietica decide di abbandonare la fotografia per dedicarsi al Soccorso Rosso Internazionale, attività che la porta a spostarsi tra Mosca, Varsavia, Vienna, Parigi e Madrid, dove resta tre anni per attività di soccorso ai perseguitati politici durante la guerra civile. In questo periodo ha l'occasione di frequentare Miguel Hernandez, Robert Capa e Gerda Taro, Hemingway, Antonio Machado, Dolores Ibarruri, Rafael Alberti, Malraux, Norman Bethune e tanti altri delle Brigate internazionali.

Rientrata in Messico, si dedica al soccorso dei reduci e lavora presso l'*Alleanza internazionale Garibaldi*. Il 5 gennaio 1942, dopo una cena in casa dell'architetto in esilio Hannes Mayer, Tina Modotti muore, colpita da infarto, dentro un taxi che la sta riportando a casa.



Fino al 5 ottobre, nella corte medievale di Palazzo Madama, la città di Torino rende omaggio alla Modotti, con una importante retrospettiva che prende il titolo dall'ultimo verso di una poesia scritta di getto da Pablo Neruda, rappresentante in Messico del governo cileno: *Perché non muore il fuoco*.

La mostra copre tutto l'arco della vicenda artistica e politica di Tina: dai primi scatti, influenzati da Weston, alle ultime, sconosciute foto del periodo berlinese, in un percorso che passa dagli *still life* e dagli scatti influenzati dalla prima avanguardia messicana ai ritratti - operai, contadini, donne (celebri quelle di Tehuantepec) - dai tagli insoliti e fortemente emotivi. Così, se *Stadio* (1925) e *Serbatoio n. 1* (1926) testimoniano l'interesse per le volumetrie, *El Manito* (1924) o la *Calle* (1924 ca) danno, grazie al gioco luce-ombra, inedita armonia agli oggetti ritratti. L'impegno sociale e politico è rappresentato in foto come *Julio Antonio Mella sul letto di morte* (1929), *Bambina che prende il latte* (1926), *Marcia di campesinos* (1928).

Tina che recita (1924) e *The White Iris* (1921) sono, invece, parte della serie di ritratti della Modotti fatti dal suo compagno Edward Weston, compresi molti nudi, nei quali «la forza dirompente della presenza fisica della Modotti ne dichiara anche la consapevolezza e l'aderenza totale a una precisa idea del "fare fotografia"». Musa, attrice, rivoluzionaria, la Modotti è sempre in cerca di soluzioni alle diverse sfide fotografiche che si pone negli anni. Meglio di chiunque altro è lei stessa a descrivere le difficoltà che incontra nel suo lavoro. Scrive, nel 1929, a Weston: «Certe volte sento che sarebbe più onesto da parte mia rinunciare a tutte le pretese e non fare più fotografia al di fuori del lavoro puramente commerciale e dei ritratti. Tuttavia è un sacrificio e mi addolora soltanto pensarci, così continuo ma i risultati non mi soddisfano mai».

Altri ritratti e foto "pubblicitarie" eseguite da amici raccontano la Modotti donna, mentre gli scatti di Tina realizzati in Germania e alcune copertine di riviste pubblicate fra il 1930 e il 1933 chiudono il percorso espositivo. ■



“ Letture

fgf

Non ha ancora trent'anni, ma già al suo attivo tre raccolte di poesie - *Let us compare mythologies* (1957), *The Spice-Box of Earth* (1961), *Flowers for Hitler* (1964) - ed un romanzo, *The Favourite Game*, quando Leonard Cohen, nato a Montreal, ma di ascendenze ebraico-lituaniche, scrive *Beautiful Losers*. È l'estate del '65 e il cantautore si trova a Hydra, isola greca nei pressi del Peloponneso, rifugio di intellettuali ed artisti (vi hanno abitato Henry Miller, Jannis Kounellis, Melina Mercouri), a smaltire, con l'ausilio delle anfetamine, dubbi, fobie e pensieri di morte.

«Sgradevole epopea religiosa di incomparabile bellezza»: questo il giudizio che lo stesso autore dava dell'opera in una lettera al suo editore. E magnifico trovarono il romanzo i pochi, ma tutti entusiasti, critici dell'epoca, che azzardarono paragoni con Kafka, Joyce, Burroughs, Genet, Miller, Beckett.

Il narratore (folklorista), la moglie indiana morta suicida [«Io vivo in un piccolo condominio. Si può raggiungere il fondo del pozzo dell'ascensore attraverso il seminterrato. Mentre io ero seduto in centro a preparare un saggio sui lemming lei si è infilata strisciando nel pozzo dell'ascensore e si è seduta lì con le braccia intorno alle ginocchia (perlomeno questo è quanto

ha stabilito la polizia sulla base dello scempio) nel pozzetto dell'ascensore»] e l'amico F. (capo del movimento separatista quebecchiano) sono i protagonisti disturbati (e disturbanti) di un triangolo amoroso che si sviluppa - sotto la protezione della venerabile mohawk Kateri Tekakwitha, mistica del XVII secolo - per flash back e repentini ritorni ad un presente, selva di ambiguità, affetti e sesso più o meno violento, in una narrazione che privilegia *stream of consciousness*, sperimentalismo e *bildungsroman*. Svelamenti e scoperte in *progress* conducono il narratore al cuore delle cose, avendo come guida l'amico di tanti anni, che confesserà di essere stato l'amante della moglie morta [«F. passò la notte con me. Alle quattro del mattino confessò che era andato a letto con Edith cinque o sei volte nell'arco dei venti anni di conoscenza reciproca. (...) Cinque o sei volte, pura e semplice amicizia (...) Maiale, gli ho detto, quante volte: cinque o sei? Ah, F. sorride, la sofferenza ci fa diventare pignoli»].

Nel libro - il cui titolo viene da un verso dello stesso Cohen, al tempo in cui si professava vegetariano [*So you're the kind of vegetarian / Whoonlyeatsroses / Isthathatyoumean't / with your beautiful losers?*] - visioni psichedeliche *ante litteram*, passaggi iniziatici e realtà enigmatica s'intrecciano in una storia profetica e romantica, ironica e surreale, intrisa di erotismo, fede religiosa e critica sociale.

Leonard Cohen, *Beautiful Losers*, minimum fax 2014, pp. 252, € 9,00. ■